

MORENA MARSILIO

*Sulle orme del trauma: narrativa di viaggio e memoria autobiografica
in «Campo del sangue» di Eraldo Affinati*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MORENA MARSILIO

*Sulle orme del trauma: narrativa di viaggio e memoria autobiografica
in «Campo del sangue» di Eraldo Affinati*

L'intervento si propone di verificare criticamente il rapporto fra eredità illuminista e Auschwitz attraverso «Campo del sangue» di Eraldo Affinati, autore rappresentativo della narrativa non funzionale contemporanea. Nel proporre «Campo del sangue» come uno dei testi-chiave per una didattica della letteratura più recente si partirà da alcuni presupposti, considerati cruciali: Affinati è uno scrittore che, nonostante la tragica esperienza concentrazionaria di cui è testimone indiretto, conserva un'attitudine etico-pedagogica di matrice illuminista; il suo testo presenta, per quanto ibridati fra loro, due dei generi letterari più tipici del Settecento, la narrazione autobiografica e il diario di viaggio; «Campo del sangue», proprio perché frutto della generazione "nata dopo", può aiutare a ostacolare la progressiva usura dell'esperienza e della memoria storica della Shoah spesso reificata nel cosiddetto "Giorno della Memoria".

Chi cerca di accostarsi al proprio passato sepolto deve comportarsi come un individuo che scava. Soprattutto non deve temere di tornare continuamente a uno stesso identico stato di cose - di disperderlo come si disperde la terra, di rivoltarlo come si rivolta la terra stessa.
Walter Benjamin

La presente lettura critica riguarda il canonico e scottante confronto fra l'eredità illuminista e Auschwitz, verificato attraverso *Campo del sangue* (1997)¹ di Eraldo Affinati, autore rappresentativo della narrativa contemporanea nonché insegnante sensibile ai problemi didattici attuali: suoi sono, infatti, *La città dei ragazzi*² sulla situazione di sradicamento degli alunni stranieri, *Elogio del ripente*³ in cui la scuola è osservata dal punto di vista dell'«alunno sbagliato» e il recentissimo *Vita di vita*⁴, reportage di viaggio dal cuore dell'Africa realizzato per mantenere un patto con un ex studente.

Nel proporre *Campo del sangue* come uno dei testi-chiave per una didattica della letteratura più recente, credo occorra tener conto, in via preliminare, di tre assunti:

1. Affinati è un figlio del secondo Novecento, nato dopo Auschwitz, eppure riesce a coniugare la razionalità, la postura etica e l'attitudine pedagogica con le tragiche smentite novecentesche di questi principi che hanno i loro emblemi in Auschwitz, in Hiroshima, nell'Arcipelago Gulag.
2. In questo suo testo narrativo sono ancora presenti, seppur mutati e contaminati fra loro, due dei generi letterari più tipici del Settecento, la narrazione autobiografica e il diario di viaggio.
3. *Campo del sangue*, proprio perché frutto della generazione 'nata dopo', può aiutare a ostacolare la progressiva erosione e l'usura dell'esperienza e della memoria storica della Shoah, reificata e istituzionalizzata nel cosiddetto "Giorno della Memoria" spesso come riproposizione rituale e prescrittiva di autori e testi svuotati della loro forza testimoniale.⁵

Tra storia personale e grande Storia: un racconto in bilico tra ricostruzione autobiografica e riflessione saggistica

A mezzo secolo di distanza, su un'altra bicicletta, percorro le strade della città dove mia madre restò nascosta in un covo di via Grazzano, unendosi alle brigate partigiane che furono attive in provincia. Essere sfiorati dalle pallottole senza venire colpiti può lasciare

¹ E. AFFINATI, *Campo del sangue*, Milano, Mondadori, 1997. In questa sede si farà riferimento alla riedizione dell'opera negli Oscar Mondadori del 2009.

² E. AFFINATI, *La città dei ragazzi*, Milano, Mondadori, 2008.

³ E. AFFINATI, *Elogio del ripente*, Milano, Mondadori, 2013.

⁴ E. AFFINATI, *Vita di vita*, Milano, Mondadori, 2014.

⁵ Si rimanda a questo proposito al prezioso saggio di G. DIDI-HUBERMAN, *Scorze*, Roma, Nottetempo, 2014.

qualche impercettibile segno nella personalità di chi si è sentito bersaglio: scontrosità, diffidenze, cicatrici dell'anima. Ma gli uomini sono capaci di mettere a frutto ogni cosa: forse io, come figlio, rappresento una risposta al pericolo che mia madre introiettò quel giorno.⁶

Campo del sangue, ideato nell'estate del 1995 al ritorno dal viaggio che ha portato Affinati da Venezia ad Auschwitz con mezzi di fortuna, appare fin dalle prime pagine come l'esito di un cordone ombelicale mal reciso, come il debito di chiarezza, eticamente necessario, che il figlio scrittore deve portare nelle vicende della famiglia materna. A cinquant'anni dalla fine del Secondo conflitto mondiale ancora i conti non tornano: c'è dunque bisogno di ripercorrere la genealogia della microstoria individuale, filtrata attraverso le vicende del nonno partigiano trucidato e della madre scampata quasi per caso ai campi di concentramento, per capire e penetrare la storia collettiva.

È tuttavia riduttivo interpretare questo libro solo attraverso la prospettiva autobiografica della storia familiare:⁷ infatti è presto evidente come il cordone ombelicale mal reciso sia piuttosto quello del 'figlio-raisonneur' dell'Europa nata dall'Illuminismo e tragicamente naufragata nel cuore nero del Novecento.

Infatti, se il binomio 'tempo-progresso'⁸ è stato a lungo considerato come il rassicurante parametro con cui guardare ad una società che, secondo un'intaccabile logica ottimista, doveva naturalmente tendere verso un miglioramento infinito 'illuminato dalla ragione', i tragici eventi verificatisi nel corso del secondo conflitto mondiale (dalla barbarie razionalmente pianificata dei lager allo sgancio delle bombe atomiche, alla riedizione del totalitarismo sovietico con il suo specifico universo concentrazionario) rappresentano la doccia fredda, il brusco risveglio, l'acquisizione dolorosissima che la ragione è stata usata in modo stravolto e opposto rispetto ai principi settecenteschi.

In venti capitoli, riflessivi e densi seppur esili nel numero delle pagine, l'autore fonde insieme una tensione autobiografica piegata all'argomentazione con uno scrupolo diaristico che vira verso il resoconto di viaggio; il suo *iter* nel cuore dell'Europa è innanzitutto mosso da una profonda volontà conoscitiva e da un'altrettanto accentuata responsabilità etica.⁹

In tal modo, sul piano del saggismo, Affinati cerca di dar conto dei motivi che lo hanno indotto a intraprendere il viaggio con l'amico poeta Plinio Perilli. Le domande che l'autore, come un segugio sulle orme del trauma, pone alla propria coscienza sono tese a dare una chiave di lettura del trauma che la *Shoah* continua a rappresentare nell'immaginario individuale e collettivo europeo.

⁶ E. AFFINATI, *Campo del sangue*, Milano, Mondadori, 2009, 23.

⁷ Va notato come Affinati non sia l'unico ad affrontare l'argomento dalla medesima prospettiva in questi stessi anni: anche Helena Janeczek, in *Lezioni di tenebra*, ripercorre la storia sofferta della sua famiglia ebreo-polacca. L'autrice, nata a Monaco di Baviera nel '64 e trasferitasi in Italia nell'83, scrive con il suo italiano d'adozione nelle prime pagine del libro: "Io, già da un pezzo, vorrei sapere un'altra cosa. Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze e esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più. [...] Non dice di quale fame ha sofferto e che molti sono i significati della frase «non c'era niente da mangiare». Non dice che per puro caso o miracolo non è morta di fame o, più probabilmente, morta ammazzata per astenia da denutrizione, ammazzata col gas" in H. JANECEK, *Lezioni di tenebra*, Parma, Guanda, 2011, 12-13.

⁸ La più celebre critica novecentesca dello storicismo e, più in generale, della concezione evolutivo-progressiva della temporalità è quella benjaminiana espressa nelle *Tesi di filosofia della storia* (1940).

⁹ Particolarmente utili a questo proposito risultano le pagine che Casadei dedica all'intera produzione narrativo-saggistica di Affinati e da cui riportiamo questa citazione: «Al vuoto, al cuore di tenebra che il Novecento ha lasciato dentro la storia, specie con il buco nero della Shoah, si può rispondere solo con un impegno etico altrettanto forte, con una "serietà" che, almeno nei primi testi di Affinati, è accettata come un ordine, non acquisita con processi razionalistici» in A. CASADEI, *Stile e tradizione del romanzo italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2007, 212.

La prima 'inchiesta', quella di matrice autobiografica, che per il sociologo Jedlowski è estremamente vantaggiosa per l'individuo, costituisce il punto di partenza del movimento conoscitivo di Affinati:

la ricerca del sé resta una delle pratiche più terapeutiche che esistano: essa consiste nel tentativo di avvicinare il più possibile il nostro pensiero all'essere che siamo, nello sforzo di trasformare la nostra vita in esperienza.¹⁰

Le ragioni del viaggio: sulle orme del trauma personale

Che l'incrocio tra lo snodo storico cruciale del nazismo – cui l'autore ha dedicato altri due libri, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*¹¹ e *Secoli di gioventù*¹² - e le vicende autobiografiche sia essenziale per Affinati, lo dimostra la seguente dichiarazione tratta da un'intervista del 2007:

Tendo piuttosto a ritrovare le radici: queste non sono soltanto mie, ma s'intrecciano con quelle di tutti. Ad esempio, ripercorrendo in *Campo del sangue* il tragitto che mia madre avrebbe dovuto compiere, da Venezia ad Auschwitz, se non fosse riuscita a fuggire nella stazione di Udine, nell'agosto del '44, ho toccato con mano fino a che punto la mia storia si legasse insieme a quella di tanti altri. Ho creduto di conquistare, così, una coralità che, in quanto scrittore, uomo solitario, non possedevo.¹³

La natura etica, piuttosto che razionalistica, di tale impostazione è particolarmente evidente nella volontà di comprendere le motivazioni profonde che lo hanno spinto a intraprendere il viaggio; il punto di partenza del movimento conoscitivo di Affinati è dato da una 'inchiesta' di matrice personale con la quale mira a ripristinare l'esperienza memoriale biografica. Nel contempo però, attraversando con fatica e lentezza i luoghi che lo portano in Polonia, lo

¹⁰ P. JEDLOWSKI, *Storie comuni*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, 116.

¹¹ E. AFFINATI, *Un teologo contro Hitler. Sulle tracce di Dietrich Bonhoeffer*, Milano, Mondadori, 2002. In questo specifico contesto sarà interessante notare come la ricerca sul teologo tedesco venga avviata da Affinati in corrispondenza del primo "Giorno della Memoria" celebrato in Italia; si legge a pp. 9-10 «È il 27 gennaio 2001, la prima Giornata della Memoria che lo Stato italiano ha dedicato alle vittime della ferocia nazista e io aspetto, da diverso tempo ormai, una preziosa copia della monumentale biografia di Dietrich Bonhoeffer scritta dal suo amico e discepolo Eberhard Bethge. [...] L'autore della biografia che ho tra le mani non avrebbe mai potuto supporre, quando ritirava la posta nel quartier generale del feldmaresciallo Albert Kesserling, comandante in capo delle forze dell'Asse nel Mediterraneo, nelle caverne sul Monte Soratte, a poca distanza da qui, che, cinquantasette anni dopo, qualcuno sarebbe andato a recuperare il suo libro nel medesimo luogo dove cominciò a prendere forma.»

¹² E. AFFINATI, *Secoli di gioventù*, Milano, Mondadori, 2004. Questo romanzo prende avvio dalle appassionate lezioni di storia che Affinati, in veste di insegnante, rivolge ai suoi 'difficili' studenti: incuriositi dalla vicinanza degli scenari locali del secondo conflitto mondiale, i ragazzi, nei loro vagabondaggi pomeridiani, rinvennero un carro armato nazista sepolto in una cava alla periferia di Roma (cfr. pp. 57-59). Da lì Affinati e l'alunno Rosetta si metteranno sulle tracce del nipote di Helmut Mayer, uno dei soldati morti sul mezzo ritrovato, con un lungo viaggio tra Germania e India, tra presente e passato, alla ricerca del significato e del ruolo della figura paterna.

¹³ L'intervista, rilasciata nel 2007 a Magda Indiveri è leggibile in <http://www.eraldoaffinati.it/>, e <http://www.griseldaonline.it/sonde/affinati-si-parte-sempre-per-ritornare.html>, consultati il 23 giugno 2014. Sul valore della narrazione autobiografica come momento di ri-conoscimento e, nel contempo, come atto fondativo di comunità narrative in grado di rielaborare traumi storici si vedano i testi di P. JEDLOWSKI, *Storie comuni*, cit. e *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009. In quest'ultimo saggio, in particolare, a conclusione del capitolo dedicato a "Il cinema e l'Olocausto", Jedlowski scrive: «Quello che avvenne in mezzo all'Europa negli anni trenta e quaranta del secolo appena trascorso è un abisso. È stato scritto che costringe a ripensare l'antropologia, o tutte le scienze umane. Ma la mediazione narrativa ci consente di rammentarlo e insieme di non precipitarvi, grazie al filo comune che nella narrazione si tesse. Per quanto sia stato l'emergere di ciò che è inumano, narrandolo affermiamo la nostra umanità.», in ID., *Il racconto come dimora...*, 70.

scrittore riattiva un'autentica esperienza percettivo-cognitiva in un'epoca, la nostra, che si rappresenta come quella dell'inesperienza o come priva di trauma:¹⁴ in tal modo egli giunge a trascendere la soggettività del 'suo' viaggio proprio per mezzo della fissazione per iscritto di quest'ultimo.

Nei primi capitoli del libro, l'autore individua "un'ossessione conoscitiva"¹⁵ che lo ha portato per anni a leggere libri sulla *Shoah*; solo alla stazione ferroviaria di Udine, tuttavia, Affinati comprende, come a seguito di una folgorazione ("D'improvviso capisco"),¹⁶ che sono due figure memoriali familiari a catalizzare l'ansia cognitiva del suo viaggio: quella del nonno e quella della madre. Del primo, Alfredo Cavina, partigiano attivo in Romagna nelle brigate garibaldine, il nipote desidera dare notizie oggettive e accertate. Affinati ne rievoca lapidariamente cattura e fucilazione, concludendo:

L'eccidio [...] avvenne in località Pieve di Quinta, appena fuori Forlì, verso Cervia. I cadaveri furono lasciati esposti al pubblico per due giorni con l'intenzione di intimorire la popolazione. Esiste un cippo sul bordo della strada che ricorda l'evento. Ci sono andato poco tempo fa.¹⁷

Nonostante l'impostazione decisamente anti-epica della sua tensione ricostruttiva, alcune pagine dopo l'autore si interroga sulla figura dell'eroe, facendo sua la distinzione todoroviana¹⁸ tra la "morale del sacrificio", in base alla quale la morte dell'individuo è comunque funzionale alla vittoria di una causa superiore, e la "morale del rischio calcolato", che antepone il senso della comunità a quello della causa. È l'occasione per ascrivere il caso del nonno alla prima tipologia di eroismo: catturato con la moglie e le figlie e consapevole di essere destinato all'esecuzione capitale, egli intuì l'"unidimensionalità del mondo eroico [...] l'angustia insita nella prima categoria".¹⁹

Anche intorno a Maddalena, la madre di Affinati già maggiorenne all'epoca dei fatti narrati, si affolla una ridda di riflessioni e di interrogativi: perché, caricata sui treni diretti in Polonia, non era stata chiusa nei carri piombati? Era forse, si chiede ora il figlio, una prigioniera destinata ad una "baracca dei tristi piaceri"?²⁰ E perché era stata collocata in un vagone in cui la vigilanza fu così blanda da permetterle di comunicare con un estraneo in bicicletta che si offrì di portarla in salvo? E come fu possibile eludere il controllo delle SS con la semplice richiesta di

¹⁴ Cfr. A. SCURATI, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Milano, Bompiani, 2006 e D. GIGLIOLI, *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*, Macerata, Quodlibet, 2011.

¹⁵ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 18.

¹⁶ Ibidem. Cfr. anche JEDLOWSKI, *Storie comuni...*, 118, dove si legge in particolare: «I racconti sono specchio di immagini che ci riguardano. E tanto più sono tali in quanto *non* pensiamo che si tratti di noi: le resistenze dell'Io sono sopite per il fatto che il racconto sembra portarci lontano da noi, e il riconoscimento che ne può prevenire è così tanto più forte in quanto è inatteso, in quanto può assumere i tratti di una «rivelazione».

¹⁷ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 19.

¹⁸ Cfr. T. TODOROV, *Una tragedia vissuta*, Milano, Garzanti, 2010.

¹⁹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 24-25 dove si legge, inoltre: «Mio nonno, nelle ore precedenti l'esecuzione, chiese perdono alla moglie senza accorgersi che una figlia disperata ascoltava quelle parole estreme.»

²⁰ Affinati se lo chiede quando giunge al confine a Tarvisio: "Il viaggio verso i campi rappresentava una vera iniziazione. Mi sono chiesto il motivo per cui mia madre non fu rinchiusa nei vagoni piombati che stavano a pochi metri da lei. Probabilmente era riservata a qualche ufficiale. C'è un libro che racconta uno di questi destini: *La casa delle bambole* di Ka-Tzetnik 135633. In mezzo al petto delle ragazze prescelte veniva tatuata la scritta: *Feld- Hure. Prostituta da campo*" in E. AFFINATI, *Campo del sangue...*, 29. L'espressione "baracca dei tristi piaceri" è invece mutuata dall'omonimo titolo di un libro di Helga Schneider, autrice tedesca che vive in Italia e ha scelto l'italiano come lingua delle sue scritture narrative nelle quali da anni rielabora il trauma personale e collettivo del nazi-fascismo e della deportazione: cfr. H. SCHNEIDER, *La baracca dei tristi piaceri*, Milano, Salani, 2009.

recarsi ai bagni durante la sosta nella stazione di Udine? Di fatto, sono domande destinate a restare senza risposta, mentre è improvvisamente chiaro all'autore che "nel caso in cui [la fuga] fosse fallita, io e mio fratello non saremmo nati".²¹

Del resto, sarà Maddalena a raccogliere il testimone paterno e a farsi essa stessa partigiana dopo aver trovato l'insperata salvezza, vivendo e assorbendo da staffetta quei "succhi della storia" che trasmetterà al figlio "attraverso le acque della placenta"²² e che ora lui rielabora da adulto.

Le ragioni autobiografiche si dipanano soprattutto nei primi capitoli del libro: quando il viaggio porta Affinati fuori dai confini italiani, la testimonianza soggettiva si dirada e riaffiora solo a tratti come un fiume carsico²³ per lasciare il posto a molteplici altre voci cui l'autore dà spazio tramite il montaggio di frequenti citazioni che si alternano al suo diario di viaggio.

Le ragioni del viaggio: sulle orme del trauma antropologico

Nell'indagine sulla fine del postmoderno e sulla svolta da collocare, a suo parere, a metà degli anni Novanta, Raffaele Donnarumma insiste sulla presenza di scrittori dalla forte "partecipazione alla vita pubblica" per i quali è evidente come "il racconto sia un modo del pensiero e della comprensione".²⁴ In questo diffuso modo di narrare, che comprende anche Affinati, "il racconto varia di continuo in una riflessione e in un diario di letture (di qui la frequenza di estese citazioni da opere altrui) che si sottraggono a una temporalità narrativa lineare".²⁵

In effetti l'intento che anima l'autore romano in *Campo del sangue* risente di questa temperie e, anzi, richiama alla mente l'espressione usata da Weinrich per titolare il suo capitolo sulla *Shoah* in *Lete*, "Auschwitz e l'oblio impossibile":²⁶ se nel corso del suo saggio lo studioso tedesco si confronta con le dinamiche incostanti e manchevoli della memoria nella cultura occidentale spesso comprendendone i limiti viceversa, a proposito dell'Olocausto, Weinrich afferma recisamente

Il ricordo è, per i sopravvissuti, l'unico dovere autoimposto, per quanto doloroso possa essere.²⁷

Affinati, reduce di seconda generazione, sente che questo *diktat* morale compete anche a lui: pure i figli e i nipoti devono perpetuare la memoria di "ciò che è stato".²⁸

²¹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 20.

²² L'espressione riportata è tratta da JANECEK, *Lezioni di tenebra...*, 12 cui si è già fatto riferimento *supra* (nota 6).

²³ Per quanto riguarda il nonno, si veda il sommario biografico che Affinati ne traccia in AFFINATI, *Campo del sangue...*, 111 e ss.

²⁴ R. DONNARUMMA, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014, 108 e 119. Su una ripresa dell'impegno da parte degli intellettuali italiani insiste a più riprese anche Pierpaolo Antonello, nel suo *Dimenticare Pasolini*: «Vivendo in un'epoca "postuma", nell' "after-ness" della storia del ventesimo secolo, come scrive Robert Gordon, una nuova generazione di artisti e intellettuali riscoprono e ritraducono i suoi eventi più traumatici, ricomponendone il significato storico, conoscitivo, etico, e rendendoli disponibili per le nuove generazioni. [...] i lavori di casa nostra evidenziano come questa prospettiva fosse maturata già da tempo in Italia, considerando le date di pubblicazione di opere come *La parola ebreo* (1997) di Rosetta Loy, *Campo del sangue* (1997) di Eraldo Affinati, *Lezioni di tenebra* (1997) di Helena Janeczka (nonché il successivo *Le rondini di Montecassino* [2010])», in P. ANTONELLO, *Dimenticare Pasolini*, Milano, Mimesis, 2012, 148.

²⁵ DONNARUMMA, *Ipermodernità...*, 119.

²⁶ H. WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna, 2010, 255-285.

²⁷ Ivi, 266.

²⁸ Il sintagma così riportato rimanda alla (fin troppo) celebre poesia *Shema* di Primo Levi e al suo laico "comandamento". Da parte sua, il critico Cesare Segre nel suo *Tempo di bilanci* sottolinea i progressi rispetto ad una moralità condivisa che la nostra epoca vive, pur ravvisandone anche facili e frequenti cali e l'instabile capacità di tenuta: si chiede, pertanto, quale sia oggi il ruolo dello scrittore rispetto all'etica:

L'accostamento di narrazione individuale e citazioni polifoniche provoca nel lettore, soprattutto nel corso dei primi capitoli, un effetto straniante: Affinati procede, mediante il montaggio, alternando personali esperienze a testimonianze riportate, intrecciando dimensione del proprio presente e riemersioni dal passato altrui. Spesso tale abbinamento avviene senza soluzione di continuità, se si esclude l'espedito grafico del rientro a segnalare la citazione. A Villach, a esempio, appena superato il confine con l'Austria, l'autore ce ne dà un assaggio:

Sostiamo alla toilette di un benzinaio. C'è una scopa incrociata all'entrata: l'inserviente sta pulendo. Riposiamo sulla panca in attesa.
Nessun prigioniero poteva servirsi della latrina o dei lavandini dopo che era passata la primamezz'ora; e solo parecchie ore più tardi avrebbe avuto il permesso di servirsene di nuovo. Era perciò assolutamente necessario evacuare prima di aver lasciato le baracche (Bruno Bettelheim, 1988).²⁹

Il caso riportato è emblematico e dà conto della struttura dell'intero libro incentrata sulla plurivocità, sul montaggio testuale e sull'uso della citazione: mediante i continui e fulminei accostamenti, alla voce del testimone moderno si affianca quella dei reduci della deportazione. La lettura critica che Raffaello Palumbo Mosca dà di questa scelta compositiva e retorica appare particolarmente efficace riferendola al caso di Affinati:

Il modello mi sembra possa essere il romanzo polifonico così come lo ha elaborato Bachtin: tanto più la voce del narratore saprà mettersi in rapporto dialogico con le voci che gli fanno da controcanto (saprà creare, appunto, una polifonia e non una semplice multifonia), tanto più il discorso sul mondo sarà aperto e proficuamente conoscitivo.³⁰

In alcuni passaggi le esperienze altrui, riportate senza alcuna intermediazione, subiscono anche un piccolo scarto logico:

Tempo brutto. Ricorda novembre. Gli scompartimenti sono vuoti. Fuori è tutto fumo, nebbia, polvere. I sentieri entrano ed escono dai boschi: sembrano rettili che strisciano nella radura.
Quei corpi accalcati nel vagone, quel dolore lancinante al ginocchio destro. I giorni, le notti (Jorge Semprun, 1990).³¹

Altrove vengono introdotte e parafrasate per mezzo di un semplice "Penso a..." usato come raccordo:

Penso a mio nonno: vorrei sapere se controllò il senso della sua vita o se invece fu il protagonista di vicende fortuite.³²

«E anzi la letteratura, che sembra messa nell'angolo dalle opere e nei giorni attuali, potrebbe essere proprio la portatrice di questa sensibilità etica. Insomma, invece di porre il problema di etica e letteratura in forma teoretica, è forse il momento di richiedere alla letteratura quell'interesse etico che è fondamentale non solo per il nostro interesse letterario, ma per la sopravvivenza della civiltà. Lo scrittore, specialmente il narratore, è eminentemente predisposto a una considerazione etica dei comportamenti. [...] È uno "specialista di alterità"» in C. SEGRE, *Tempo di bilanci*, Torino, Einaudi, 2005, 216.

²⁹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 31.

³⁰ R. PALUMBO MOSCA, *L'invenzione del vero*, Roma, Gaffi, 2014, 58. Poco oltre, a p. 59, si legge: «Affinati, dunque, percorre nuovamente il tragitto compiuto dagli ebrei italiani verso Auschwitz e si fa testimone, se pure di secondo grado. Durante il viaggio lascia che le voci del passato emergano, confronta e discute le riflessioni dei testimoni, diretti e non (Levi, Amery, Todorov e moltissimi altri), rendendole così presenti e vive, e piene di significato anche nell'oggi. Il senso del viaggio è proprio in quest'opera di ricomposizione e integrazione, poiché nessuno dei ragionamenti passati e presenti «può stare da solo, ma tutti contribuiscono alla verità» (Affinati 1997, 47).»

³¹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 121.

³² Ivi, 111.

Il riuso della parola altrui è, in *Campo del sangue*, di tipo conoscitivo e saggistico: se il saggio è il più ibrido dei generi letterari, basato sul punto di vista soggettivo, sulla digressione, sul diarismo, sul diletterismo antispecialistico e sull'acume interdisciplinare,³³ allora soggettività autobiografica e prospettiva antropologica possono costituire due diverse ma complementari traiettorie del viaggio di Affinati:

Credo di essere diretto ad Auschwitz con lo stesso obiettivo che aveva lui [l'antropologo Bronislaw Malinowski] quando si recò fra gli indigeni della Nuova Guinea: scoprire notizie sulla specie cui appartengo.³⁴

Da questo momento in poi, l'*itinerarium mentis* del narratore romano³⁵ si pone come un viaggio conoscitivo volto a sondare, di tappa in tappa, rispettivamente il concetto di responsabilità assoluta, la mostruosità del piccolo burocrate e lo "scatto predatorio" nonché la grande frequenza di suicidi fra gli intellettuali del Novecento.

Il concetto di responsabilità assoluta

Per quanto riguarda il primo punto, Affinati ne parla nel capitolo intitolato "Grüss Gott!": seguirne l'itinerario 'cartografico' e individuarne l'impianto strutturale sarà utile per campionare la modalità narrativa che impronta di sé tutto il testo.

Eraldo e Plinio viaggiano attraverso la pittoresca Carinzia e si fermano ad acquistare frutta in un supermercato. I gesti precisi e ripetitivi della cassiera colpiscono l'autore per "il tremendo pericolo della serialità"³⁶ che essi nascondono. Affinati associa all'episodio le riflessioni che Bauman elabora a proposito delle potenzialità negative insite nella struttura organizzativa dell'industria moderna e parafrasa così il pensiero del sociologo della 'modernità liquida':

Zygmunt Bauman ritiene che il progresso industriale di questo secolo contenga in sé, come una cellula tumorale pronta a svilupparsi, tutte le potenzialità sfociate nello sterminio; ne è così persuaso da sostenere l'esistenza di un terreno comune fra Buchenwald e Detroit [...]. A suo parere la concezione burocratica che regola l'organizzazione produttiva, certi aspetti razionali della civiltà occidentale, l'intemediariato fra volontà e azione, sono principi comuni della società moderna e del lager.³⁷

Affinati fa seguire le sue riflessioni, senza alcuna soluzione di continuità, rispettivamente da una citazione del reduce spagnolo Semprùn, da una nuova descrizione paesaggistica, dal ritorno meditativo sulle posizioni di Bauman e dall'affacciarsi dell'interrogativo sul concetto di responsabilità assoluta; segue poi un'ulteriore divagazione sul desiderio di fare un bagno e sul continuo sferragliare dei treni in corsa, a loro volta esemplari di modernità assordante e

³³ A. BERARDINELLI, *La forma del saggio. Definizione e attualità di un genere letterario*, Venezia, Marsilio, 2002, 17-48.

³⁴ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 26-27.

³⁵ Di «pellegrinaggio laico» e di un contatto con l'«itinerarium mentis di tradizione medievale» parla CASADEI, *Stile e tradizione del romanzo italiano contemporaneo...*, 217-218.

³⁶ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 35.

³⁷ Ivi, 35-36. A integrazione dell'idea di cultura che ha prodotto Auschwitz si leggano le parole di Didi-Huberman: «il luogo di barbarie è stato reso possibile – essendo stato concepito, organizzato, sostenuto dall'energia fisica e spirituale di tutti quelli che vi lavorarono per negare la vita di milioni di persone – da una certa cultura: una cultura antropologica e filosofica (quella della razza, per esempio), una cultura politica (il nazionalismo, per esempio), e perfino una cultura estetica (quella che fece dire, per esempio che un'arte poteva essere "ariana" e un'altra arte "degenerata"). La cultura non è quindi la ciliegina sulla torta della storia: è ancora e sempre un luogo di conflitti nel quale la storia stessa assume forma e visibilità nel cuore delle decisioni e delle azioni, per quanto "barbare" o "primitive" possano essere», in DIDI-HUBERMAN, cit., p. 20.

variopinta. Infine, l'autore si sofferma sul rapporto tra venir meno del senso di responsabilità e conseguente annientamento dell'Altro:

L'intero meccanismo che ha reso possibile lo sterminio del ventesimo secolo è basato sulla cancellazione della responsabilità: ogni uomo, nella Germania nazista, si sentiva giustificato, non direttamente punibile. In tale modo l'autorità morale viene resa inoperante senza essere sfidata o negata.³⁸

Dopo uno stacco grafico, il capitolo continua descrivendo l'arrivo dei pellegrini nel centro cittadino di Klangerfurt, percorso rimeditando l'idea che la responsabilità assoluta di ciascuno dovrebbe fondarsi più sulla relatività delle situazioni, che sull'inflessibilità e sulla sicumera di posizioni ideologiche date per assolute.³⁹

Giunto nel cuore dell'elegante e impeccabile cittadina austriaca, infine, il viaggiatore registra lo stridente disordine del proprio status di pellegrino sporco e impolverato; l'infinita stanchezza dell'intera giornata viene resa trapassando nelle parole di Robert Antelme, autore de "La specie umana", deportato a Buchenwald come partigiano:

Non so come posso camminare ancora, non so più qual è il limite delle mie forze. Sono due piedi che si trascinano l'uno dopo l'altro e una testa che pende. Potrei cadere qui, avrei anche potuto cadere prima, ma non ci sono momenti in cui si può cadere. Cascherò o non cascherò; se casco, è il corpo che avrà deciso di cadere. Io non so più. Quello che so, è che non posso più camminare e cammino.⁴⁰

Il giorno cala, i due amici si ritirano in un piccolo hotel per rinfrescarsi ed escono di nuovo per la cena come "picari vagabondi".⁴¹

La mostruosità del piccolo burocrate: lo scatto predatorio

È nei due capitoli successivi, condotti con modalità narrative del tutto simili a quelle già delineate, che la ricerca antropologica di Affinati si precisa ancora di più: lo scrittore, ripreso il viaggio verso il castello di Hochosterwitz, rimarca la sostanziale normalità delle biografie dei più ferrei rappresentanti del nazismo, dei comandanti che costituivano le Einsatzgruppen e degli ausiliari incaricati delle esecuzioni sommarie, gli "Hiwi", reclutati dalle SS in campi di prigionia sovietici.⁴²

Dopo aver passato in rassegna vari esempi di efferatezze compiute, in stridente contrasto con il paesaggio reso fiabesco da uno dei noti castelli di Ludwig, Affinati si chiede, in conclusione di capitolo:

è un caso che proprio Franz Kafka – ebreo di lingua tedesca – per primo abbia intuito la mostruosità del piccolo burocrate?⁴³

L'essere umano, dunque, nonostante sia giunto al più alto grado della scala evolutiva, ha conservato in sé una molla aggressiva che lo rende un pericolo potenziale per gli uomini che gli vivono accanto: Affinati argomenta, in un capitolo particolarmente breve ma significativo per la sua acquisizione di consapevolezza, come sia ancora valida l'affermazione di Hobbes secondo cui *homo homini lupus*. Infatti il gesto aggressivo – o "scatto predatorio, appunto" – si manifesta

³⁸ Ivi, 37.

³⁹ Ivi, 38.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ivi, 39.

⁴² Ivi, 45: «Sebbene perfino gli Hiwi avessero necessità di ingenti quantità di alcol per eseguire i loro compiti, non bisogna credere che le atrocità fossero prerogativa di criminali e disperati. Al contrario, capitò che incombenze di questo tipo venissero sbrigiate da individui assolutamente ordinari».

⁴³ Ivi, 47.

inatteso nell'inerziale quieto vivere che circonda le società regolate dai più avanzati patti di convivenza:

All'inizio della guerra molti criminali nazisti lasciarono i loro impegni di studio e lavoro con la stessa apparente facilità che mostrarono nel riprenderli quando il conflitto si avviò a conclusione. Come se nulla fosse accaduto, si videro giovani iscriversi all'università, avvocati indossare nuovamente la toga, chirurghi tornare in sala operatoria, operai presentarsi in fabbrica.⁴⁴

A questa convinzione l'autore giunge dopo una riflessione che lo ha accompagnato a lungo e che viene corredata di argomentazioni di vario genere: dapprima Affinati riporta, a mo' di esemplificazione, la testimonianza di Bartolomeo de Las Casas secondo cui gli spagnoli approdati in Messico si misero a squartare gli indios senza pietà solo per mettere alla prova l'affilatura delle spade; quindi, visitata l'armeria della città di Graz dove fanno bella mostra di sé archibusi, spade e corazze, egli riflette sulla "gestualità bellica elaborata dall'uomo";⁴⁵ da ultimo raffina la sua idea rivedendo la proiezione di *Salò* di Pasolini in una retrospettiva sullo scrittore-regista italiano allestita nella cittadina austriaca e conclude:

mi accorgo che nelle ultime scene delle torture la pellicola ripercorre l'immaginario di Auschwitz collocando nel nostro patrimonio genetico la potenzialità della violenza esplosa, quasi alla metà del secolo, nella rappresentazione nazista.⁴⁶

È in questa cittadina, mentre l'anomalo pellegrino sosta sul crinale dello Schlossberg, che l'interrogativo antropologico sul senso del suo viaggio gli viene rilanciato dagli occhi del custode comunale, un uomo dallo sguardo intelligente, sensibile che comprende come Affinati non sia un semplice turista:

Cosa gli direi se, per miracolo, me lo chiedesse? [...] È come se stessi scendendo in un grande scantinato buio, deserto, che appartiene a tutti noi. Faccio i gradini uno per volta, con estrema attenzione. Accendo il fiammifero cercando di non incespicare. Sollevo il fil di ferro disseminato in terra come un ostacolo pericoloso. Le pareti sembrano spoglie, i locali odorosi di rancido. Sento i miei passi prudenti e furtivi procedere verso l'interno. Fra queste ombre putride le bestie, accasciate, ferite, potrebbero entrare in azione senza che ce ne accorgiamo. A me interessano gli interruttori. E basta. Così gli direi.⁴⁷

Ma si risolverebbe solo in un viaggio nell'orrore cieco dello "scatto predatorio", quello di Affinati, se non fosse che accanto ai tanti esempi di inspiegabile barbarie, l'autore può affiancare atti di eroica umanità come quello di Massimiliano Kolbe, raccontato sobriamente dopo essersi imbattuto nella statua del santo a Graz:

In una nicchia del colonnato esterno della chiesa dei Francescani scopro la statua di Massimiliano Kolbe. Prima di partire avevo studiato la sua vita. Si tratta di celebri eventi che ho avuto la fortuna di conoscere tardi, senza incappare nella cortina retorica nella quale talora sono avvolti.⁴⁸

Il senso di colpa degli intellettuali suicidi

La postura meditativa di Affinati si fa nel corso del viaggio più profonda e analitica e l'autore, dirigendosi verso i paesi dell'Est europeo, grazie anche a un paesaggio più essenziale e meno

⁴⁴ Ivi, 67.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Ivi, 68.

⁴⁷ Ivi, 69.

⁴⁸ Ivi, 72.

edulcorato, tende a trascendere il totalitarismo nazista per comprendervi le brutalità insite anche in quello stalinista:⁴⁹ la permanenza a Bratislava dà così il via a una drammatica, e indiretta, riflessione sugli ideali che gli intellettuali del Novecento hanno vanamente inseguito, vedendoli di volta in volta sconfessati dalla violenza scatenata dai propri simili, “piccoli burocrati” o “prede feroci” che siano stati.

Si inserisce da questo momento, nel particolare diario di viaggio dell'autore romano, una sorta di catalogo degli intellettuali suicidi che non hanno retto alla tragedia dello “spirito del tempo che abbiamo vissuto”.⁵⁰ Anche nel redarre questo stillicidio di nomi, date, luoghi che superano i confini dell'Europa e che appaiono così lontani e a prima vista indipendenti tra di loro, Affinati si pone come segugio, intuendo che un unico male ha accomunato queste donne e questi uomini schiacciati dalla Storia e che, perciò, a queste morti va data una risposta percependone una matrice comune:

Il fatto è che, se poi il suicidio realmente si verifica, compiuto da uno scrittore del secolo cui apparteniamo, e cioè da un uomo che, come a me piace pensarlo, nel momento stesso in cui abita lo spazio della propria vocazione, decide di portare il suo spirito nel fuoco di una totale inconsapevolezza riguardo la nostra inappellabile finitudine, la reazione non può essere quella dell'indifferenza.⁵¹

Nel lungo elenco proposto dall'autore non ci sono confini di spazio, limiti di tempo, differenze religiose o ideologiche: accanto a Majakovskij, suicida a Mosca nel 1930 per la piega decisamente totalitaria presa dal comunismo sovietico, sfilano, tra gli altri, la poetessa Cvetaeva, impiccata nel 1941, lo scrittore e poeta Pavese (1950), il narratore americano Hemingway, sparatosi nel 1961 e lo scrittore Celan, buttatosi nella Senna nel 1970.

Un po' oltre Affinati cita i suicidi del giovane studente goriziano Carlo Michelstaedter (1910), del poeta russo Esenin (1925), dello scrittore giapponese Akutagawa (1927), del “menestrello d'America” Lindsay (1931); per quanto incalzato dal susseguirsi di questi nomi, l'autore per il momento vorrebbe sospendere il giudizio sulla questione:

Decido di accantonare, in via provvisoria, il problema del nesso tra questi suicidi e il viaggio che stiamo facendo. Dal finestrino si susseguono palazzi cadenti, mattoni rotti, stazioni abbandonate con schegge di vetro in terra. Lo scompartimento è uno sconquasso. Siamo in corsa da quindici giorni.⁵²

Tuttavia durante il viaggio dalla contraddittoria Slovacchia⁵³ a una Polonia brulla e povera, conosciuta attraverso treni malridotti e osterie buie e maleodoranti, la trafila di intellettuali che si sono tolti la vita riaffiora prepotentemente alla mente del *viator*. È la volta del poeta tedesco Tralk (1914) seguito dall'elenco drammatico di altri esponenti della cultura del secondo dopoguerra: Klaus Mann (1949), figlio di Thomas, Borowski (1951) poeta polacco reduce da Auschwitz, l'“intellettuale più organico” al regime sovietico Fadeev (1956) che si ammazza dopo la denuncia dei crimini staliniani di Krusccev, la poetessa statunitense Sylvia Plath (1963) e poi Kawabata – premio Nobel per la letteratura nel 1968 – e Jean Améry (1978), intellettuale austriaco di matrice ebrea noto per il suo *Intellettuale ad Auschwitz*. In seguito tocca allo scrittore

⁴⁹ Ivi, 109-110. Affinati condivide le convinzioni di Vasilij Grossman riguardo “la comune matrice totalitaria del regime hitleriano e del comunismo sovietico.” Tuttavia riconosce che l'universo concentrazionario richiede una “comprensione specifica e lungimirante dei meccanismi della storia”.

⁵⁰ Si vedano gli inserti che si leggono rispettivamente ivi, 97-100; 104-108; 134-136.

⁵¹ Ivi, 100.

⁵² Ivi, 104.

⁵³ Ivi, 97: «Ora posso dirlo: sulla collina di Bratislava ho visto il sangue incrostato delle generazioni dei nostri padri; di fronte a loro, a qualsiasi schieramento appartenessero, mi sono idealmente tolto il cappello. Nel silenzio e nel caldo di Slavín, in anticipo sulla visita che, di lì a poco, avrei compiuto ad Auschwitz, le due grandi dittature del secolo per un attimo si sono rialzate come fantasmagoriche quinte a dirmi che il Novecento, questo secolo paralizzato dalla propria lucidità, era finalmente finito.»

lituano, naturalizzato francese, Romain Gary (1980) e, per venire ad autori italiani, a Guido Morselli, suicida nel 1973, a Lucio Mastronardi nel 1979, a Primo Levi nel 1987 e ad Amelia Rosselli nel 1996.

Affinati, assillato da questa interminabile serie di suicidi, li accomuna, infine, giungendo all'individuazione di questa matrice comune:

Poeti e narratori, pur evocando il silenzio, lavorano sul linguaggio: assomigliano a negromanti, in bilico tra vita e ignoto, il cui gesto espressivo ottunde tale distinzione. Ogni loro parola si trascina ancora dietro il vuoto dal quale, per contrapposizione vitalistica, deriva. Il progresso scientifico del ventesimo secolo, moltiplicando le possibilità dell'esistenza, sembra lasciare brancolare nel buio chi, come lo scrittore, abita nel discrimine, alla frontiera della solitudine.⁵⁴

Una volta giunto a Oswiecim – nome polacco di Auschwitz - Affinati prova a offrire una chiave di lettura ultima e conclusiva rispetto all'elenco di coloro che si sono deliberatamente tolti la vita, elenco che si 'corona' peraltro dei nomi di Walter Benjamin (1940), Virginia Woolf (1941), Stefan Zweig (1942), Simone Weil (1943): il secolo da cui ci si sta per congedare "poggia sulle spalle dei suicidi"⁵⁵ che hanno caricato su di sé, come dei capri espiatori, tutte le efferatezze di cui l'uomo è stato capace. Per esprimere al meglio tale concetto, che gli "ronza nella testa come un moscone impazzito contro il vetro",⁵⁶ Affinati usa le parole di Alfred Alvarez, saggista inglese amico della Plath che, forse spinto dal gesto estremo dell'amica, si è occupato della relazione tra suicidio e letteratura nel suo *Il dio selvaggio*:

Quella consapevolezza di una morte onnipresente, arbitraria – che colpisce come una peste medievale sia il giusto che l'ingiusto, senza motivo o preavviso – è, a mio parere, uno dei punti centrali della nostra esperienza del ventesimo secolo.⁵⁷

È dunque solo nel cuore nero dell'Europa, a due passi dal campo divenuto simbolo della barbarie novecentesca, che Affinati sembra trovare una risposta, se non assoluta quantomeno accettabile, all'inchiesta condotta sulle orme del trauma antropologico.

I modi del viaggio e la sua fissazione su carta

Con l'autobiografia, il racconto di viaggio è la caratteristica testuale dominante di *Campo del sangue* e, al contempo, il segno della sua indiretta matrice 'illuminista'. Come è noto, il *Gran Tour* realizzato dalle élites culturali d'Europa lungo il continente veniva fissato su carta prevalentemente in due modi: uno era costituito dalla fitta rete di scambi epistolari che i viaggiatori intrattenevano con amici e personalità illustri; l'altro, invece, consisteva nella pratica del *travel book*, del diario che registrava tanto i fatti minuti occorsi negli spostamenti come nelle permanenze, sia le notizie relative a tratti geografici, usi, costumi, caratteristiche dei luoghi visitati, quanto le emozioni, gli stati d'animo, le riflessioni del viaggiatore.⁵⁸

In *Campo del sangue* Affinati sembra riappropriarsi di tale modalità espositiva, coniugandola però con la sua intima essenza di "reduce", espressa fin dalle pagine iniziali del testo.⁵⁹ È

⁵⁴ Ivi, 108.

⁵⁵ Ivi, 134.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Ivi, 134.

⁵⁸ Per una trattazione della letteratura odeoponica italiana si rimanda al volume R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*, Brescia, La Scuola, 2012.

⁵⁹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 11: «Tornerò da Auschwitz, ritrovando, ancora una volta, la condizione spirituale che riconosco mia: quella del reduce. L'azione chimica sulle ossa dei morti altera il fascino sonnolento dei cinquant'anni di pace: se hai l'impressione di essere nato a una distanza di sicurezza rispetto allo sterminio, come puoi non considerare te stesso un sopravvissuto?». A questo proposito è interessante notare come Ricorda delinea, tra le tendenze della letteratura odeoponica nel secondo

evidente, infatti, che l'obiettivo da raggiungere è esattamente opposto rispetto a quello settecentesco: la meta sarà la capitale dell'orrore delle coscienze novecentesche, il luogo della negazione della cultura e della razionalità, il posto dove si è vissuta la disumanità assoluta. Questa direzione informa di sé il *travel book* dell'autore romano: egli mantiene l'attenzione per i particolari paesaggistici e antropici, si sofferma sulle tappe progressive degli spostamenti, non tace sulla qualità più o meno accettabile degli ostelli e dei conventi ospitanti⁶⁰ e sulla varietà umana con cui viene a contatto, ma investe le sue notazioni di viaggio di una lucidità sempre vigile.

Per farne esperienza basterà soffermare la nostra attenzione sulla differente percezione spaziale e mentale che Affinati ha dell'Austria rispetto ai paesi che hanno fatto parte della cortina di ferro. In effetti la patria di Francesco Giuseppe viene a più riprese descritta come un paese "da cartolina":⁶¹ nei suoi villaggi lacustri "l'acqua scintilla di luci come nella locandina di un vecchio film hollywoodiano";⁶² si può perfino imbattersi in un castello tanto fiabesco da avere ispirato quello di Walt Disney.⁶³ È un paesaggio che stride con la meta ultima del viaggio di Affinati e, talvolta, sembra disturbarlo. L'avvicinamento all'Ungheria, pertanto, viene accolto con sguardo benevolo, come approdo ad un mondo crudamente essenziale, più prossimo alla matrice del trauma perché prosciugato dal superfluo:

È come se, dopo aver lasciato alle spalle il parco giochi della Carinzia, ci stessimo avvicinando a qualcosa d'essenziale.⁶⁴

L'approdo effettivo a questa terra, sancito dall'ingresso nella Repubblica slovacca, determina un cambio di paesaggio così netto da far avvertire "la divaricazione lacerante fra due opposte idee della vita che si sono combattute fino all'altro ieri".⁶⁵ Affinati, osservando Bratislava dall'altura di Slavín, parla di "strappo", di "passaggio cruento". Infatti il paesaggio di impronta comunista sta subendo la colonizzazione dell'Occidente in modo brutale, senza intermediazioni:

A cosa stavo pensando allora? Che la città sottostante, una delle celebri capitali della Mitteleuropa, aveva attraversato l'epoca moderna alla stessa stregua di un treno di lusso destinato ad abbattersi contro la Foresta Nera?⁶⁶

Le pagine successive del *travel book* segnano però un cambiamento di prospettiva narrativa. All'infittimento del livello saggistico, reso più drammatico dal 'catalogo' degli intellettuali suicidi, si affiancano la lettura dei cartelli delle stazioni ferroviarie attraversate nelle tappe di avvicinamento verso la Polonia, l'enumerazione delle scarse notazioni paesaggistiche e l'inserzione di citazioni altrui. Tutto ciò produce immagini stranianti che mescolano, senza soluzione di continuità, passato autobiografico e istantanee del presente:

Považska Tepla.

Passa il vagone: LEN-PRE OBILNINY A-31 RIV.56. ZSR. Mia madre che scantona in mezzo alla folla. L'urlo rauco del giovane SS. Nel piazzale della stazione l'uomo con la

Novecento, quella espressa dagli «autori del *dépaysament*, costretti al viaggio da un destino avverso, deportati come Primo Levi, esuli, rifugiati politici», in RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia...*, 99. Affinati cerca di incarnare il loro punto di vista.

⁶⁰ Il cap. IX dal titolo "Bersagli viventi" esordisce con un brutale "Alloggiamo in una topaia turca" cui segue la descrizione della stanza in AFFINATI, *Campo del sangue...*, 59.

⁶¹ AFFINATI, *Campo del sangue...*, 30: «L'aria è fresca, il cielo nuvoloso. Il paese assomiglia a una cartolina turistica: così sarà tutta l'Austria» a proposito di Villach e a p. 35 nei pressi di Klagenfurt: «È necessario bucare a fuoco questa cartolina di pittoresche acque e splendide montagne».

⁶² Ivi, 32 dove si accenna alla cittadina di Velden.

⁶³ Ivi, 46.

⁶⁴ Ivi, 78.

⁶⁵ Ivi, 90.

⁶⁶ Ivi, 96.

bicicletta è pronto a scattare. La ragazzina lo guarda, in una frazione di secondo lo riconosce. Nella corsa i boschi producono uno strano effetto ottico: danno l'impressione di cavalcare sulle colline. Plinio, davanti a me, ha la faccia sofferente. Il viaggio non finisce mai. Conto almeno quattro partite di calcio che incrociamo mentre sono in pieno svolgimento.

Predmier.

[...] Scrivo come se fossi in una segheria a fare l'inventario.⁶⁷

Gli ultimi tre capitoli - intitolati "Vagoni maledetti", "Il bosco biologico" e "Campo del sangue" - sono tutti dedicati ad Auschwitz; la meta è stata raggiunta e ora il diario di viaggio di Affinati lascia posto nella pagina alla "serialità spazio-organizzativa"⁶⁸ rinvenibile alla 'corte dell'orrore':

Sfiorando con le mani il reticolato elettrico, una lampada in stile quasi liberty ogni trenta metri, mi accorgo che lo spazio in cui sono è minuziosamente pianificato, grazie all'aggiunta di aree parcellizzate coi magazzini, le baracche, gli alloggi per ufficiali. Un perfetto rettangolo.

[...]

I Block sono allineati uno accanto all'altro, come nel Lego della nostra infanzia. In quello della morte, dove venivano decise e realizzate le fucilazioni, si riproduce l'ordine dell'intera struttura.⁶⁹

La meticolosa pianificazione e la progettazione ordinata del lager rimandano ancora una volta alla razionalità stravolta di chi ha voluto l'universo concentrazionario: la caotica fuga di riflessioni e di testimonianze che si avvicendano nella mente dello scrittore nel corso delle sue ripetute visite al campo, producono in lui una sorta di *trance*, un'ipnosi che lo porta a girovagare "disorientato e confuso"⁷⁰ perdendo perfino il senso del tempo che passa. Infine, tutti i fantasmi che lo hanno accompagnato nel suo singolare *iter* gli si affollano intorno all'interno del lager, compiendo una sorta di danza macabra che lo comprime fisicamente e lo porta quasi allo svenimento:

Quando già le tenebre rischiavano di avvolgermi, alcune immagini si sono incrociate fra loro, nella tipica scarica elettrica degli attacchi febbrili, come un montaggio affrettato: ho riconosciuto mio nonno, nel momento in cui fu raggiunto dalla sventagliata dei mitra, mia madre, mentre di corsa fuggiva fuori dalla stazione di Udine, gli scrittori suicidi, tutti i fucilati, i gassati e quei milioni di cadaveri bruciati le cui ceneri ricadevano sulle foglie degli alberi circostanti. La bizzarra processione di poveri derelitti ha cominciato a circondarmi fino a farmi mancare il respiro.⁷¹

Ricadute didattiche: educare dopo Auschwitz

Giunti ormai in conclusione di questa lettura critica ci si deve chiedere quale sia lo spazio di questo libro in una prospettiva didattica che comprenda i testi più recenti della nostra prosa, a cavallo tra vecchio e nuovo millennio, e al contempo, affronti la questione capitale del rapporto fra la *Shoah* e i processi razionali e organizzativi della modernità occidentale, nata con l'Illuminismo. Quelle che chiudono il libro sono pagine di forte intensità emotiva e vale sicuramente la pena di leggerle e discuterle per intero, tanto più con studenti in uscita da un percorso di scuola superiore.⁷²

⁶⁷ Ivi, 113-114.

⁶⁸ Ivi, 140.

⁶⁹ Ivi, 137-138.

⁷⁰ Ivi, 151.

⁷¹ Ivi, 152.

⁷² Potrebbe essere utile anche confrontarle con quelle della Janeczka che pure vive con forte emozione il viaggio organizzato in Polonia, dove visita con la madre sia il campo di Auschwitz che la tomba di famiglia: JANEZKA, *Lezioni di tenebra...*, 144-145.

Ma la vera scommessa è l'attribuzione di una forza rivelatrice e conoscitiva attuale, rispetto all'Olocausto, a testi prodotti dalle generazioni 'nate dopo' che, pur non avendo vissuto direttamente l'ulcerazione del trauma, la possono ricostruire in forme mediate attraverso le memorie familiari, ponendo in tal modo in dialogo passato e presente. Se gli archivi digitali e la ricerca storica oggi possono fornire sulla *Shoah* una massa di dati ipertrofica percepita talvolta perfino come ridondante, e se l'Olocausto rischia d'altra parte di aver reso l'intera civiltà occidentale "pressoché incomprensibile",⁷³ la perdita di senso storico che di solito si attribuisce alle giovani generazioni di studenti è probabilmente il prodotto non solo, come comunemente si pensa, dell'irradiazione mediatica e di una sempre più esangue volontà di ricordare, ma è probabilmente anche, in modo ben più sotterraneo e profondo, il risultato della rimozione di una violenza storica che da sempre abita l'Occidente, nel *cuore di tenebra* stesso del suo passato coloniale costellato di altri stermini.⁷⁴

Risultano dunque preziose, in una situazione scolastica, le forme diaristiche e autobiografiche emotivamente consapevoli, provenienti da autori nati nel secondo Novecento che recuperano una nuova facoltà di scrittura e che riportano in primo piano quelli che Affinati definisce "la mostruosità del piccolo burocrate" e "lo scatto predatorio", costanti antropologiche storicamente esperibili, dicibili e misurabili, come ha insegnato Levi. In questo senso, dunque, l'accostamento proposto da Alberto Bertoni tra *Vedi alla voce: amore* (1986) dell'israeliano David Grossman e *Campo del sangue* può costituire una campionatura al contempo esemplare e sopranazionale.⁷⁵

Affinati, come Grossman, rivive il trauma in modo secondario ma non emotivamente anestetizzato, e in tal modo ne salva la dicibilità: ad Auschwitz sente il respiro venire meno, le gambe deboli, la morte lambirlo; poi percepisce la vita riemergere prepotentemente nella forma dell'egoistico istinto di sopravvivenza degli internati; e viene trovato, come un reduce deperito ma ancora attaccato alla vita, dalla guardia polacca che, senza fare domande, lo riaccompagna all'uscita poco prima della chiusura del campo-museo:

Siamo sfilati fra i Block in perfetto silenzio, spalla a spalla, come lavoratori che hanno esaurito gli straordinari. Ho pensato: questo è il corpo del Novecento, il campo del sangue, il vero giardino di pietra del tempo che abbiamo vissuto.⁷⁶

⁷³ Z. BAUMAN, *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2010, 126.

⁷⁴ G. MAZZONI, *Jonathan Littel, Le Benevole*, «Allegoria», XX, (2008) 57, 235: «Littel, invece, secolarizza: riporta il carnefice fra gli uomini e l'evento nelle dinamiche della storia europea. [...] Sempre nel romanzo, i due nazisti Aue e Eichmann dissepelliscono la grande violenza rimossa dell'Occidente liberal-democratico e della sua accumulazione primitiva: il colonialismo».

⁷⁵ «forme fulminee e internamente lacerate come il diario e l'aforisma non meno di forme tendenti invece a restituire ironicamente un'ipotesi di totalità (come il romanzo-saggio o l'opera mondo) hanno saputo via via realizzarsi in testi di grande presa e efficacia: e tale potenzialità non sembra per fortuna esaurita, tanto che non sorprende che alcuni dei romanzi più consapevoli provengano da autori della generazione nata verso la metà degli anni cinquanta, mentre anche alcuni testimoni diretti sembrano aver recuperato una nuova facoltà di scrittura, a distanza ormai da più di mezzo secolo dall'Evento», in A. BERTONI, *L'Olocausto e l'identità letteraria*, in G.M. Anselmi (a cura di), *Mappe della letteratura europea e mediterranea*, III, *Da Gogol al Postmoderno*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, 200.

⁷⁶ Affinati, *Campo del sangue...*, 153.